



La lapide ricordo eretta nello stabilimento Comerio.

# sugli scioperi bustesi dell'autunno 1943

Le prospettive di liberalizzazione dei sindacati operai susseguite al 25 luglio 1943, caddero miseramente con l'8 settembre e con la combutta che ne nacque fra tedeschi e repubblicani.

La situazione delle masse lavoratrici si era fatta grave dalla mancanza di generi di prima necessità, dall'aumento dei prezzi per il fiorire della borsa nera alla quale tutti dovevano fare ricorso, anche per le esigenze più elementari, data l'assurda limitazione delle distribuzioni razionate.

Si formarono quindi dei comitati sindacali clandestini che, nell'ottobre 1943, operavano, collegati fra loro, a Busto Arsizio, Gallarate e Varese.

I movimenti agitatori presero le mosse, secondo un piano prestabilito, con scioperi inscenati da masse di donne lavoratrici: a Busto Arsizio presso il Cottonificio Bustese, a Gallarate presso il Cottonificio Maino e per la zona di Varese presso gli stabilimenti della SIAI-MARCHETTI. Le rivendicazioni riguardavano il caro-vita e la provvista di generi alimentari. Verso la fine di ottobre del 1943, si riuscì ad estendere gli scioperi agli stabilimenti bustesi di tintoria, ottenendo così una buona partecipazione di maestranze maschili.

Intanto, presso la ditta Ercole Comerio, fu costituito un Comitato di agitazione, sostenuto da elementi politici che operavano però al di fuori del C.L.N.; ciò nell'intento di separare le responsabilità dell'azione ed i conseguenti rischi delle prevedibili reazioni.

Gli scioperi si ripetevano estendendosi, fino a giungere, verso la fine di novembre a manifestazioni di carattere totalitario; forti dell'appoggio delle masse lavoratrici i membri del Comitato d'agitazione convocarono, presso la sede del sindacato unico annesso, i rappresentanti delle commissioni interne delle diverse fabbriche stabilendo in accordo con esse di promuovere un'azione diretta nei confronti



dell'Unione industriali. Il segretario di questa ricevette visita di un rappresentante del Comitato d'agitazione che richiese, ed ottenne, per la sera del giorno successivo, una riunione plenaria degli industriali che si tenne nel salone al piano superiore della attuale sede del Credito Varesino.

Nel corso di tale riunione, cui parteciparono ben 652 industriali, il Comitato d'agitazione fece una lunga e dettagliata relazione della situazione avanzando richieste che, di massima, trovarono l'accoglimento e che si concretarono con il seguente accordo:

- concessione di un aumento salariale del 27 %;
- riconoscimento di una quindicina di salario a compenso delle ore lavorative sacrificate per gli scioperi;
- impegno da parte degli industriali tessili di regalare ai dipendenti un pacco di tessuti;
- impegno da parte degli industriali calzaturieri di regalare ai dipendenti un paio di scarpe;
- impegno degli industriali meccanici e chimici di provvedere alla distribuzione gratuita di un pacco viveri ai dipendenti;
- sostituzione dei quadri del sindacato unico.

Della vittoria conseguita e dei risultati raggiunti, i membri del Comitato d'agitazione riferirono agli operai convocati presso il sindacato unico in riunione che riuscì solenne per la numerosa partecipazione e che ebbe larga risonanza in tutta l'alta Italia, attraverso ampie comunicazioni che del fatto diedero i giornali clandestini.

La cosa non poteva certo essere sfuggita ai tedeschi che erano preoccupati dell'andamento della produzione; pertanto, qualche giorno più tardi, il gen. Zimmermann convocò a Varese rappresentanti dei diversi settori industriali, i rappresentanti bustesi e provinciali del sindacato unico ed un rappresentante del Comitato d'agitazione che fu ricevuto come rappresentante degli operai.

In un ampio salone di una villa adiacente all'attuale prefettura di Varese, il generale, assistito da un interprete, ascoltò singolarmente i diversi industriali, poi il rappresentante provinciale del sindacato unico che venne scacciato dal locale dopo aver ammesso che egli ignorava quanto fosse avvenuto a Busto Arsizio; quindi il rappresentante bustese del sindacato unico che ammise la sua incapacità di stabilire contatti con le masse operaie, contatti che invece apparivano semplici e proficui attraverso i componenti del Comitato Sindacale (d'agitazione). E' seguita una filippica nella quale il gen. Zimmermann disse che egli aveva possibilità di schiacciare tutti, ma che il suo intento era quello di vedere il lavoro ripreso nella tranquillità generale; pertanto invitava gli industriali a tener nel giusto conto le esigenze economiche delle maestranze e si accomiatava da loro.

Tuttavia egli volle continuare il colloquio in ambiente separato col rappresentante bustese del sindacato unico e con quello del Comitato sindacale; riconobbe l'utilità di un colloquio aperto sulle questioni economiche che interessavano le maestranze, a tutela della normalità della produzione. Concluse con l'invitare il rappresentante del Comitato sindacale ad assumere l'incarico di sovrintendenza provinciale del settore visto che l'azione svolta a Busto Arsizio si era dimostrata efficace.

L'invito fu naturalmente raccolto — anche perchè un rifiuto sarebbe stato piuttosto imbarazzante — non senza riserve mentali, dato che già si sentiva come, in questa apparente condiscendenza covassero le naturali intenzioni di reazione persecutoria. Fra le maestranze fu segnalata la presenza di informatori, alla cui azione dovrà essere in seguito imputata la fine di altri agitatori sindacali.

Il compito affidato all'operaio bustese fu assolto in maniera personale e sbrigativa; immesso nel possesso dell'ufficio egli combattè il freddo di quelle giornate bruciando i carteggi del sindacato... poi una fuga per sottrarsi alla vigilanza cui era sottoposto.

Breve sosta a Milano, poi con compiti di collegamento in paesi limitrofi fino a quando la minaccia di rappresaglie a carico della sua famiglia l'obbligarono a fuggire in un paesino fuori mano.

Ma non si poteva stare fermi; avviato anche là il lavoro clandestino, uno spoglio improvviso all'arrivo da Milano lo fa trovare in possesso di stampa clandestina. Egli si difende dicendo che nella confusione seguita ad un bombardamento durante il viaggio la sua valigia era stata sostituita.

Scusa dubbia e di effetto piuttosto negativo; infatti fu rinchiuso nelle carceri di Verona e la sua sorte appariva molto incerta. Fortunatamente sfuggì al plotone d'esecuzione e fu inviato a Mathausen dove fece parte di un gruppo di lavoratori italiani affidati alla direzione di un ingegnere italiano pure internato. La buona solidarietà fra italiani, qualche nozione di lingua tedesca e la capacità di lavoro gli consentirono la sopravvivenza ed il ritorno alla lotta vittoriosamente conclusa

G. A.